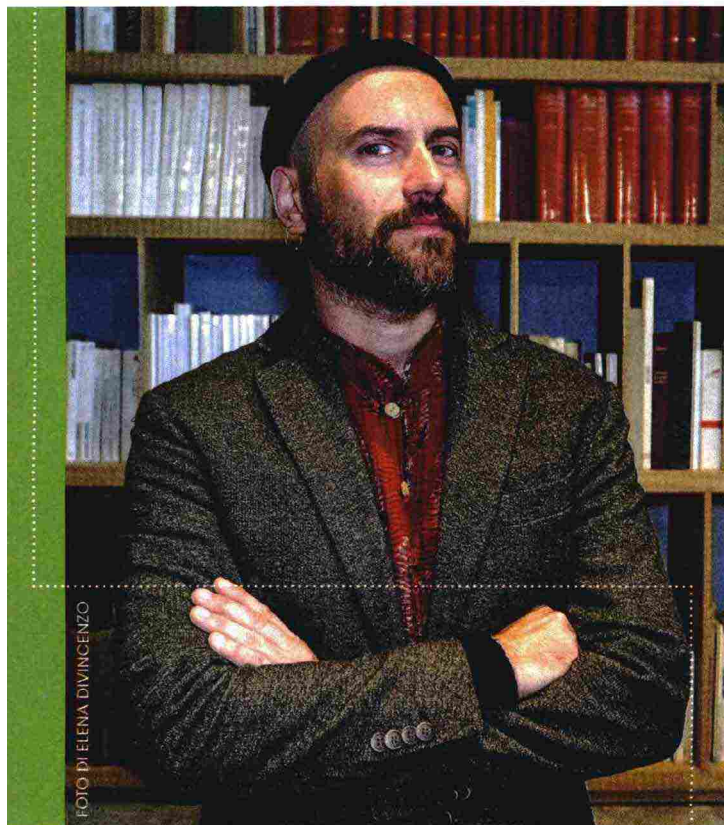


a colloquio



2 CONSIGLI DA

ANDREA
STAID

COSA FARE

Pensarci in
relazione collettiva.

COSA NON FARE

Continuare sulla via
dell'antropocentrismoABITARE
IN RELAZIONE

DI SABRINA ZANINI

La casa ecologica del futuro è fatta di vegetali, anfibi, uccelli ed esseri umani; di sogni, di immaginazione, di ricordi. «La transizione energetica non deve essere costruita sulle spalle di chi non ha reddito e il ripensamento della casa ecologica deve essere collettivo»

Andrea Staid, antropologo e docente alla Naba di Milano, che il 23 maggio presenterà il suo ultimo libro *Dare forme al mondo* (Utet, 2025) alla sedicesima edizione dei Dialoghi di Pistoia, ha le idee molto chiare. Guardare al ricordo, all'architettura vernacolare per immaginare la casa ecologica del futuro. Lasciarsi alle spalle la visione antropocentrica del mondo che, al contrario di ciò che si pensa, non vuole bene all'*antropos*, all'umano. Perché ciò che ci ha portato alla crisi climatica è l'antropocentrismo, l'oggettificazione del vivente, il colonialismo. «Ci sentiamo separati dalla natura. Dovremmo, invece, interagire senza frontiere di specie,

consapevoli che la natura è un insieme di relazioni e il paesaggio un luogo di vite da rispettare e comprendere». I luoghi che abitiamo, le nostre case – uffici, scuole, case private, supermercati, stazioni, parchi – non sono lì solo per essere attraversati e camminati. Ma ci danno forma.

Qual è il significato profondo e trasformativo dell'abitare?

Abitare, da un punto di vista antropologico, non ha a che fare solamente con qualcosa di materico, è in relazione con il simbolico e l'identitario. L'abitare, che è uno dei principali comportamenti degli esseri umani, è proprio avere la consuetudine di un luogo. Quindi lo spazio, dove

noi abitiamo, dovrebbe avere e riunire non soltanto quelle che sono esigenze pratiche, che servono un po' per un discorso funzionale, ma anche aspetti simbolici. Perché abitare uno spazio, e quindi la casa, significa proprio poter investire all'interno di quello spazio desideri, ricordi, sogni; la casa così diventa un luogo identificabile, nel quale ci riconosciamo. Di fatto noi non abitiamo soltanto le case, ma siamo abitati dalle case che abitiamo. Lo so, sembra un gioco di parole...

Può spiegarlo meglio?

Significa che a seconda di come abitiamo siamo persone differenti; a seconda di come noi costruiamo lo spazio dell'abitare, possiamo creare comunità differenti. A seconda di come noi pensiamo l'urbanistica e l'architettura del presente e del futuro, possiamo pensare a dei mondi migliori, dei mondi che sono inclusivi e non escludenti. Dei mondi che sono sostenibili e che producono un benessere non soltanto fisico, ma anche psicologico e relazionale.

La casa ecologica del futuro ci parla di convivenza, quindi...

Sì, ci parla di convivenza tra gli esseri umani e non solo; anche di convivenza interspecie.

La casa va ripensata soprattutto in termini di coabitazione collettiva.

La transizione energetica può portare a un miglioramento solo se non viene fatta sulle spalle di chi non ha reddito. Va ripensato collettivamente tutto ciò che è bene comune.

Siamo pronti per accogliere questo ripensamento?

La domanda giusta non è se

siamo pronti. Il punto è che è ontologicamente così. Noi, di fatto, siamo questo, non ce lo dice soltanto l'antropologia, ma anche la fisica, la chimica, la biologia. Noi siamo relazioni multispecie: nel nostro corpo milioni di batteri convivono con noi; respiriamo solo perché esistono gli alberi. Quindi, dobbiamo urgentemente ripensarci in questo modo. Se non lo facciamo, il rischio è quello che nei prossimi anni soltanto chi avrà ricchezza potrà vivere dignitosamente e si andrà verso una grande estinzione della nostra specie.

Cosa ci aspetta se non agiamo?

Stiamo andando a 200 chilometri orari in una galleria con in fondo un muro. Se non prendiamo consapevolezza di ciò che siamo nella nostra essenza, andremo a schiantarci. Non sono discorsi naïf questi. Sono legati alle scienze dure (chimica, fisica, biologia), solo che purtroppo siamo in una contemporaneità in cui sembra che non ci interessi ragionare con i dati oggettivi, ma soltanto con interpretazioni su interpretazioni di interpretazioni. Non che sia contro l'interpretazione, assolutamente. Però ci sono anche i fatti. Se disboschiamo e distruggiamo la natura, se continuiamo ad andare in giro con macchine private che inquinano, se mangiamo carne e continuiamo ad allevare animali come se fossero oggetti, arriveremo a un evidente collasso. Che sia tra trent'anni o tra trecento, in ogni caso il collasso arriverà.

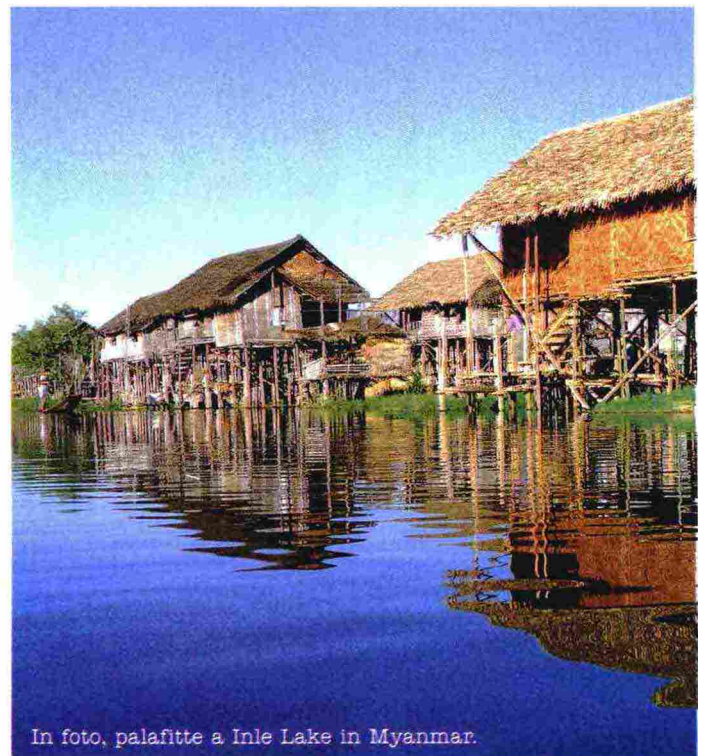
Possiamo riparare in qualche modo?

Assolutamente, io credo nella riparazione e voglio essere ottimista. Questa crisi grandissima che stiamo vivendo può portarci a vivere meglio nel qui e nell'ora, se la accogliamo e ci facciamo trasformare da lei. Nel mio nuovo libro parlo proprio di questo, ovvero del fatto che sicuramente è tardi, ma che abbiamo, però, nei momenti di crisi la grande possibilità di ripensarci e di cambiare rotta. Io non so dire se ce la faremo, ma se cominciasimo realmente un processo di cambiamento, magari potremmo salvarci. E credo che architettura, design e arte siano molto importanti da questo punto di vista, perché ci danno la possibilità di immaginare qualcosa di diverso, di progettare e realizzarlo.

E di fatto quello che mi ha stupito mettendomi alla ricerca di questo design, dell'architettura della riparazione: ho scoperto che siamo pieni di risposte e soluzioni possibili. Dobbiamo soltanto avere il coraggio di intraprendere questa strada, che è una strada chiaramente di critica a quello che pensavamo fosse una cosa giusta. Noi esseri umani non costruiamo il mondo in virtù di ciò che siamo, ma di quello che concepiamo, quindi delle possibilità che abbiamo.

E quali possibilità abbiamo?

Queste possibilità sono limitate dal nostro potere d'immaginazione. Per questo io credo molto nella sinergia fra arte, design e architettura. Dobbiamo, per poter immaginare altri mondi, intraprendere un percorso di cambiamento culturale e, quindi, sociale.



In foto, palafitte a Inle Lake in Myanmar.

a colloquio

Di quale ecologia
abbiamo bisogno?

Di un'ecologia sociale. Non si può scollegare la questione economica, politica e sociale dal contesto dell'ecologia, perché altrimenti diventa soltanto un capitalismo verde che continua a produrre, produrre, produrre per riuscire a salvare non le persone, gli animali e il mondo abitato da vegetali e tanti altri esseri, ma soltanto le economie delle aziende. Il problema è che se io faccio una macchina gigante che consuma un sacco di batterie che vengono estratte in modo predatorio in un territorio indigeno, questo non è ecologico. Si deve abitare di meno, e quindi, possedere di meno. L'unico modo per attivare dopo questo processo è la pratica della collettività. Per fare un esempio: la biblioteca degli oggetti. Cosa intendo? Che in ogni quartiere ci sia una biblioteca degli oggetti che possono essere presi in prestito. Il trapano mi serve una volta ogni tre mesi, è inutile che ne abbia uno mio di proprietà. Lo prendo in prestito, esattamente come si fa con i libri. Credo che sia urgente ripensare il nostro abitare ibridando le pratiche del passato

preindustriale con i progressi del presente.

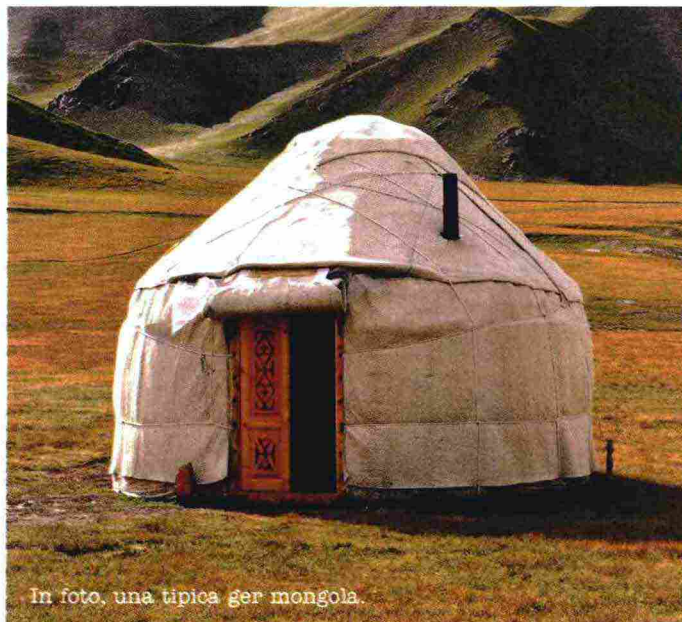
È un discorso di connessione
fra generazioni...

Nel periodo preindustriale c'erano un sacco di cose interessanti, come oggi ne abbiamo prodotte di altre molto interessanti. Non dobbiamo pensare a un progresso senza fine, ma a fare i conti con i limiti, perché noi viviamo in un mondo che ha risorse limitate. E credo che possa essere anche gioioso. Culturalmente pensiamo al cambiamento come qualcosa di negativo: "oddio che sfiga! non possiamo più consumare come prima, andare a 200 all'ora in macchina".

Ma quelle erano pratiche assolutamente stupide. Invece rallentare i ritmi, vivere in un mondo di più condivisioni, di beni comuni, piazze comuni ci darebbe solo vita.

Dal nostro modo di abitare
dovrebbe cambiare proprio la
nostra forma di vita...

Io direi: dimmi come abiti e ti dirò chi sei, o parafrasando Albert Camus *abito dunque sono*. A seconda di come abitiamo possiamo cambiare le cose. Soprattutto se abitare lo pensiamo da un punto di vista antropologico, al fatto che abitare ha a che fare con le nostre abitudini, con il nostro habitus. Allora se noi agiamo su quello, cambiamo il mondo.



In foto, una tipica ger mongola.

EVENTO
I DIALOGHI
DI PISTOIA

Andrea Staid sarà ospite della sedicesima edizione dei Dialoghi di Pistoia, il festival di antropologia del contemporaneo promosso dalla Fondazione Caript e dal Comune di Pistoia, ideato e diretto da Giulia Cogoli che si terrà da venerdì 23 a domenica 25 maggio 2025. Il festival quest'anno riflette sulle diverse modalità e culture dell'abitare il pianeta esplorando il tema *Stare al mondo*. Ecologie dell'abitare e del convivere. Qual è l'impronta dell'umanità sulla Terra? Cosa significa scegliere di vivere nelle grandi città, o nelle medie comunità urbane o nelle aree rurali? Oppure nei deserti, foreste e regioni artiche? Qual è il rapporto che le diverse popolazioni hanno stabilito con il loro ambiente? E cosa succede quando intere aree geografiche si spopolano?

www.dialoghidipistoia.it

PROFILO

ANDREA
STOID

Antropologo

Docente di Antropologia culturale e visuale presso la Naba e di antropologia culturale presso IED Torino, è Phd alla Universidad de Granada. Dirige per Meltemi la collana Biblioteca/Antropologia. Tra le sue ultime pubblicazioni: *I dannati della metropoli* (Milieu 2014), *Contro la gerarchia e il dominio* (Meltemi 2018), *Disintegrati* (Nottetempo 2020), *La casa vivente* (ADD 2021), *Essere natura* (UTET 2022), *Dare forme al mondo* (UTET 2025). I suoi libri sono tradotti in Grecia, Germania, Spagna, Cina, Portogallo, Cile. Collabora con diverse testate giornalistiche. www.instagram.com/andrea_staid